

MERCOLEDÌ 7 GIUGNO 1967

SEDUTE DELLE COMMISSIONI

ESTERI (3^a)

Presidenza del Presidente
CESCHI

Intervengono il Ministro degli affari esteri Fanfani ed il Sottosegretario di Stato allo stesso Dicastero Zagari.

La seduta ha inizio alle ore 10,20.

COMUNICAZIONI DEL MINISTRO DEGLI ESTERI E DISCUSSIONE SU TALI COMUNICAZIONI

Il presidente Ceschi rivolge anzitutto l'invito ad un certo contenimento degli interventi che faranno seguito alle comunicazioni del Ministro degli esteri, soprattutto allo scopo di non tenere troppo a lungo impegnato l'onorevole Fanfani in un momento di tanta importanza, e nell'intento anche di giovare all'efficacia ed al rilievo politico della discussione. A tale invito dichiarano di aderire il senatore Jannuzzi, per il Gruppo democratico cristiano ed il senatore Battino Vittorelli per il Gruppo socialista unificato, mentre il senatore Scoccimarro, pur favorevole in linea di massima, si riserva di esaminare l'andamento del dibattito.

Prende quindi la parola il ministro degli affari esteri Fanfani, ricordando in primo luogo quanto ebbe a dichiarare il 23 maggio al Senato, rispondendo a varie interrogazioni: in tale circostanza egli mise al corrente l'Assemblea dell'azione iniziata dal Governo italiano a Roma e nelle diverse capitali, in connessione con la crisi del Medio Oriente, per invitare alla saggezza e alla moderazione, nonchè per incoraggiare ed appoggiare la ricerca di soluzione di un problema sempre più acuto, di fronte al quale l'Italia confermava la linea espressa senza infingimenti, da sempre, in tutti gli incontri avuti: cioè il rispetto dell'indipendenza e dell'autonomia di tutti i popoli; la sua partecipazione attiva per preservare le migliori relazioni tra di essi e contribuire sia a risolvere i conflitti che a prevenirli; ed il fermo proposito di collaborare allo sviluppo dei Paesi del Medio Oriente.

Il 31 maggio, in sede di Commissione esteri della Camera, veniva resa nota l'ulteriore azione svolta per interrompere la catena delle azioni e delle reazioni e per disinnescare gli elementi esplosivi della situazione, in modo da dare respiro, tempo e serenità ai negoziatori per la ricerca delle adeguate soluzioni, nonchè per promuovere

l'esame dei principali problemi esistenti, sia di quelli acuti e nuovi come quello della chiusura del golfo di Aqaba, sia di quelli antichi come quello dei rifugiati palestinesi, identificando per essi giuste soluzioni. L'azione italiana è proseguita in tutte le sedi, sia attraverso il metodo dei passi amichevoli sul piano bilaterale, sia attraverso l'appoggio alle iniziative dell'ONU sul piano multilaterale, in coerenza con la linea politica affermata in Senato il 23 maggio, che non si è mancato di ricordare in tutte le sedi, anche in quelle ove era già stata illustrata (dal gennaio 1959 al Cairo, al novembre 1966 a Roma ed al marzo 1967 a Beirut, Amman e Bagdad). Secondo questa linea politica, la pace ed il progresso nel Medio Oriente non potevano prescindere dalla constatazione che Israele era ed è una realtà umana, politica, statale, che doveva essere rispettata e con la quale i Paesi arabi dovevano trovare il modo di coesistere pacificamente, ricercando in tale quadro concordi soluzioni a difficili problemi.

L'onorevole Fanfani ricorda poi che il Governo italiano, incoraggiato a più riprese dal Parlamento a percorrere la via della ricerca e del consolidamento della pace, specie in un'area geografica ove l'Italia occupa una particolare posizione, ha ritenuto che fosse urgente dovere del Ministro degli esteri, in perfetta intesa col Presidente del Consiglio, non tanto di proclamare personali convinzioni in materia di giustizia umana e sociale e di rispetto della vita degli individui e dei popoli, ma piuttosto, sulla base di questi convincimenti e per difendere questi valori, quello di avvicinare le parti in conflitto, soprattutto per ricondurle all'esame spassionato dei loro veri interessi, la cui tutela può più efficacemente conseguirsi per le vie del negoziato e della pace, nel rispetto dei diritti che individui e popoli hanno alla propria vita e alla propria libertà.

Occorre anche tener presente — ricorda l'onorevole Fanfani — che non ci si poteva sottrarre al dovere di anteporre ad ogni considerazione e personale inclinazione l'azione tenace per riportare l'intesa e la pace tra tutti gli amici ed i vicini dell'Italia, preservando con ciò stesso l'Italia, ed i suoi figli viventi nei Paesi del Medio Oriente, dal pericolo che ogni nuovo focolaio di guerra

rappresenta per l'intera umanità. Si sarebbe mancato se, per fare incontrare le parti, fosse stato detto all'una o all'altra il contrario della verità: ciò non è stato fatto ed è stata usata solo la prudenza alla quale ogni efficace azione diplomatica non può in ogni caso rinunciare.

D'altra parte, la limitata possibilità di successo di azioni bilaterali ha suggerito all'Italia di indicare chiaramente, sin dall'inizio della crisi, l'Organizzazione delle Nazioni Unite quale sede multilaterale per procedere agli esami indilazionabili, alle opportune risoluzioni ed ai conseguenti impegni di azione. Anche se sono noti i limiti dell'azione dell'ONU, è inevitabile ricorrervi, non esistendo in pratica un foro più rapido e più efficiente, non senza porsi l'interrogativo se azioni estranee all'ONU avrebbero potuto recare un beneficio alla soluzione della crisi del Medio Oriente.

In tale prospettiva, prosegue il Ministro degli esteri, l'Italia ha esaminato l'invito di alcuni Paesi ad emettere una dichiarazione da parte di potenze marittime sulla libertà della navigazione anche nel Golfo di Aqaba, con la richiesta di prevedere la partecipazione ad un piano di emergenza. L'Italia, con deliberazione unanime del Consiglio dei ministri del 13 giugno — e con essa, del resto, anche altri Stati — ha dichiarato di ritenere che la sede per l'emissione di una simile dichiarazione fosse l'ONU, in seno alla quale il Governo italiano si impegnava ad appoggiare la presentazione della richiesta, l'esame e l'approvazione di essa e ad assumere tutti gli oneri che da una deliberazione dell'ONU sarebbero potuti derivare.

Mentre il primo Ministro di Gran Bretagna concludeva in Canada e negli Stati Uniti una serie di colloqui relativi a tale iniziativa, la situazione nel Medio Oriente precipitava. La mattina del 5 giugno reparti terrestri e mezzi aerei davano inizio ai combattimenti, circa l'origine dei quali le parti assunsero posizioni contrastanti e polemiche, mentre nessuna grande potenza, salvo l'Unione Sovietica, affermò di avere elementi sufficienti per giudicare sulla responsabilità dell'inizio materiale delle ostilità. Fin dalle prime ore dello stesso giorno 5, il Governo italiano — rivolto un appello a Tel Aviv ed al Cairo, esteso subito dopo a tutti

i Paesi arabi, per la sospensione del ricorso alle armi — fece notificare al Presidente ed ai membri del Consiglio di sicurezza un invito scritto a rompere ogni indugio ed a prendere le opportune decisioni. Il Governo italiano, inoltre, rivolse un amichevole invito ai Governi di Washington, di Londra, di Parigi e di Mosca ad appoggiare presso il Consiglio di sicurezza il passo italiano.

Il Ministro degli affari esteri ricorda, a questo punto, che nel corso della stessa giornata del 5 giugno fu seguita passo per passo, con opportuni contatti telefonici, l'incerta e difficile azione del Consiglio di sicurezza; e quando, nel corso della notte, si profilò una nuova infruttuosa sospensione, non si esitò a consigliare una pura e semplice cessazione del fuoco, quale premessa per l'avvio all'esame di altre richieste, il cui immediato accoglimento era reso sempre più difficile dallo svolgersi delle operazioni militari: queste investivano ormai anche i luoghi santi, per la cui salvezza Paolo VI rivolgeva un appello, appoggiato dall'Italia nelle idonee sedi. La giornata del 6 giugno si apriva con la buona notizia che finalmente l'auspicato incontro del delegato degli Stati Uniti e di quello dell'Unione Sovietica presso il Presidente del Consiglio di sicurezza stava avvenendo. Tuttavia, le difficoltà non erano superate ed il Governo italiano ha continuato ad affiancare quanti si adoprano per superarle, tanto più che il preannuncio radiofonico della chiusura del Canale di Suez e la rottura dei rapporti diplomatici dei Paesi arabi con gli Stati Uniti e di parte di essi anche con la Gran Bretagna introducevano nel quadro ulteriori complicazioni. Ciò nonostante, l'accordo veniva raggiunto nella tarda serata ed il Consiglio di sicurezza ordinava, all'unanimità, la cessazione del fuoco.

Si può quindi dire, osserva l'onorevole Fanfani, che la tenace azione di quanti avevano operato — e l'Italia è tra questi — per ottenere che l'ONU non mancasse all'attesa, in definitiva non è stata vana: con ritardo, che ha purtroppo prodotto vittime e danni, anche se fortunatamente non alle comunità italiane, le Nazioni Unite hanno finalmente emesso l'attesa risoluzione, la quale, imponendo una sosta alle armi, apre la via alla soluzione dei problemi acutizza-

tisi negli ultimi quindici giorni e di quelli che da decenni costituiscono fonti di continua preoccupazione.

Concludendo la sua esposizione, il Ministro degli esteri, dopo avere espresso il suo profondo rammarico per il fatto che i consigli di prudenza e di saggezza non siano stati ascoltati in tempo e dopo avere manifestato la speranza che l'unanime invito del Consiglio di sicurezza trovi da parte di tutti pronto accoglimento, dichiara che il Governo italiano formula il fermo proposito — in coerenza con la sua permanente linea politica — di adoperarsi nel quadro dell'ONU per la risoluzione dei problemi che il Medio Oriente vede tuttora aperti ed anzi acuiti, proponendosi, sia in via multilaterale che in via bilaterale, di prestare tutta la sua convinta e concreta collaborazione, anche di mezzi, per il progresso di una regione così carica di ardui problemi umani, economici e politici ed il cui sereno sviluppo è tanto importante per la pace nel Mediterraneo e nel mondo.

Si apre quindi la discussione.

Il senatore Lussu, dopo avere espresso il suo apprezzamento per la sollecitudine dimostrata dal ministro Fanfani nell'aderire ad un dibattito inteso a chiarire l'atteggiamento del Governo e delle diverse parti politiche, si dichiara convinto che la crisi drammaticamente esplosa nel Medio Oriente imponga non di assumere la difesa di questo o di quello Stato, bensì di adoperarsi nella ricerca della pace per tutti, ricerca che oggi, purtroppo, è resa più difficile da una situazione grandemente peggiorata.

In questo quadro — prosegue l'oratore — risulta evidente che l'Italia, nata dalla Resistenza, non può rimanere indifferente alla lotta dei popoli arabi contro lo sfruttamento colonialista, così come Israele non deve ignorare la realtà delle moltitudini arabe disseminate dall'Africa all'Asia; questa realtà induce a pronosticare che l'eventuale umiliazione militare degli arabi, ancor più cocente delle precedenti, sarebbe solo preludio ad ulteriori drammi, ove non siano risolti i problemi di fondo della coesistenza tra le due parti in contrasto.

Il senatore Lussu mette quindi in rilievo il ritardo con cui è stato raggiunto l'accordo al Consiglio di sicurezza: a suo av-

viso, ben più produttore per evitare lo scatenarsi della guerra sarebbe stata una dichiarazione del presidente Johnson, preannunciante la sospensione dei bombardamenti aerei nel Vietnam (a titolo di concreta dimostrazione di volontà pacifica); invece, il 2 giugno scorso si è avuta l'iniziativa anglo-americana — alla quale giustamente l'Italia non ha aderito — intesa a provocare una dichiarazione delle potenze marittime per garantire la libertà dei mari. A giudizio del senatore Lussu, l'elemento scatenante del fatto bellico va rintracciato proprio in questa iniziativa, che ha certamente provocato la definitiva rottura del preesistente, già grave, stato di tensione.

L'oratore si dichiara poi convinto che solo ridando prestigio alle Nazioni Unite ed eliminando i focolai di guerra, tuttora esistenti nel mondo, sia possibile porre le premesse per una duratura pace nel Medio Oriente. In questa prospettiva, il Governo italiano, anzichè limitarsi a seguire con prudenza lo svolgersi degli avvenimenti, deve cercare il modo più appropriato per fare intendere agli Stati Uniti l'esigenza di non perseverare in una politica, che rischia sempre più di provocare la terza guerra mondiale.

A conclusione del suo intervento, il senatore Lussu, dopo avere espresso l'avviso che la giusta solidarietà umana da testimoniare nei confronti del popolo israeliano non debba far dimenticare il nazionalismo sfrenato che ispira la politica dei suoi attuali dirigenti, si augura che il Governo della Repubblica italiana, democratica e civile, senza parteggiare per nessuno dei contendenti, contribuisca efficacemente al rinvenimento di una formula politica atta a conciliare i diversi interessi in conflitto e ad assicurare una pace stabile e duratura nel Medio Oriente.

Il senatore Ferretti, premesso che l'accordo raggiunto tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica in merito alla crisi del Medio Oriente costituisce una schiarita, sia pur temporanea, nell'orizzonte mondiale, si dichiara convinto che la risoluzione del problema posto oggi all'attenzione del mondo non possa prescindere da una duplice condizione: assicurare la vita al popolo d'Israe-

le ed agire con umanità e comprensione nei confronti dei profughi palestinesi.

Dopo avere sottolineato i pericoli derivanti alla pace del mondo dal nazionalismo nasseriano, il senatore Ferretti individua le cause essenziali della crisi nella politica dell'Unione Sovietica volta ad estendere la sua influenza nel Mediterraneo (politica coronata indiscutibilmente da successo) e negli errori commessi dagli Stati Uniti d'America. Anche la decisione del Segretario generale delle Nazioni Unite, di ritirare immediatamente i « caschi blu » dalla zona smilitarizzata del Sinai, non va esente da critiche, mentre è da lodare l'azione svolta dal ministro degli esteri Fanfani, azione tanto più meritoria in quanto il Governo italiano, oltre ad essere praticamente influenzato dal partito comunista, manca di una efficace forza militare e deve naturalmente considerare i notevoli interessi italiani nelle zone ove oggi si svolge il conflitto.

A conclusione del suo intervento, il senatore Ferretti (dopo aver chiesto notizie in merito ai danni subiti da italiani in Libia, a seguito di manifestazioni arabe) ribadisce la necessità che l'Italia, dati i suoi vitali interessi nel Mediterraneo, non resti esclusa (come invece avverrebbe secondo la nota proposta francese) da ogni decisione delle grandi potenze in merito alla soluzione della crisi del Medio Oriente; comunque, a suo avviso, l'azione diplomatica italiana deve tendere ad ottenere serie e definitive garanzie in merito alla transitabilità del Canale di Suez.

In una breve replica, il ministro Fanfani fa presente al senatore Ferretti che l'azione dell'Italia a seguito dell'iniziativa francese è stata pronta, per ribadire il principio che la soluzione di crisi come quella del Medio Oriente debba essere ricercata nella sede naturale, cioè presso l'Organizzazione delle Nazioni Unite. Quanto agli avvenimenti verificatisi in Libia, il ministro Fanfani informa la Commissione che le notizie a lui pervenute escludono danni alle persone di italiani colà residenti. Assicura inoltre di avere dato precise istruzioni al nostro ambasciatore a Tripoli per la migliore e più completa tutela della vita e dei beni dei nostri connazionali.

Il senatore Battino Vittorelli, dopo avere affermato che mai come in questa occasione si è avvertito il divario tra la cauta azione delle cancellerie e l'emozione profonda provata dall'opinione pubblica, illustra i motivi che hanno spinto la sua parte politica ad assumere la nota posizione sulla crisi arabo-israeliana. L'oratore dichiara che il dramma del popolo israeliano, nuovamente minacciato di genocidio, dev'essere sentito come un problema di responsabilità collettiva, e non può essere ignorato da coloro che hanno lottato contro il nazifascismo, deprecandone le tragiche conseguenze e le atrocità commesse nei confronti della popolazione ebraica: questa è la ragione che ha indotto il partito socialista unificato, e singoli esponenti di esso, a prendere iniziative ed a manifestare opinioni, che superavano forse la cautela diplomatica, ma erano imposte da profonde ragioni morali. Il senatore Vittorelli respinge però il rilievo mosso alla sua parte politica di avere mostrato mancanza di senso di responsabilità e avanza dubbi sull'efficacia concreta della cautela diplomatica nell'evitare i drammatici sviluppi della crisi in corso.

Dopo avere sostenuto che occorre rimuovere le cause che hanno portato all'attuale conflitto, per eliminare definitivamente la tensione esistente da tempo tra gli Stati arabi ed Israele, l'oratore ribadisce che i punti essenziali della posizione del suo partito sulla crisi del Medio Oriente consistono nel riconoscimento del diritto all'esistenza dello Stato d'Israele e della libertà dei mari. Ricorda poi i punti salienti delle vicende storiche che hanno portato alla costituzione dello Stato d'Israele, alla sua sistemazione negli attuali confini e alla crisi in corso, sottolineando in particolare che uno dei punti di maggiore attrito tra gli Stati arabi ed Israele è rappresentato dal problema dei rifugiati arabi dalla Palestina. A questo proposito, l'oratore deplora che in vent'anni i Paesi interessati non siano stati capaci di risolvere il problema di una collettività che ha continuato a vivere in campi per profughi; dietro questa collettività sono gli Stati arabi, che hanno sempre negato il diritto di esistenza allo Stato d'Israele, manifestando ripetutamente, in modo esplicito, la volontà di eliminarlo completa-

mente. L'oratore ricorda che il volgere degli eventi militari appare oggi chiaramente favorevole ad Israele; ma aggiunge che, se avessero prevalso gli Stati arabi, si sarebbe assistito al più grande massacro di una popolazione nella storia recente. Questa circostanza — afferma il senatore Vittorelli — non consente di prendere solo posizioni diplomatiche; la crisi in atto poteva invece costituire un'ottima occasione per la riaffermazione solenne, da parte del Governo italiano, del diritto all'esistenza di ciascun popolo.

Il ministro Fanfani, prendendo la parola su queste ultime osservazioni del senatore Vittorelli, ricorda che egli, a nome del Governo, ha fatto recentemente alla Camera dei deputati l'affermazione cui l'oratore si è riferito; aggiunge che in tutti i contatti avuti nel corso dell'attuale crisi con rappresentanti di Stati arabi, sono stati espressi gli stessi concetti e le stesse argomentazioni svolte dal senatore Vittorelli.

Il senatore Vittorelli, proseguendo il suo intervento, ricorda che, nella Convenzione di armistizio del 1957 (successiva al conflitto con l'Egitto dell'anno precedente), lo Stato d'Israele accettò di ritirare le sue truppe dallo stretto di Tiran, purchè le truppe dell'ONU garantissero la libertà di transito; critica poi la decisione del Segretario generale delle Nazioni Unite, il quale, senza consultare nè il Consiglio di sicurezza nè l'Assemblea generale, ha disposto il ritiro delle truppe dell'ONU, ponendo così in pericolo il faticoso equilibrio che si cercava di preservare. Si dice — osserva l'oratore — che U Thant, in base ad affidamenti ricevuti o ad una sua intuizione personale, ritenesse, così facendo, di salvaguardare meglio la pace; i fatti gli hanno chiaramente dato torto. L'oratore dichiara di non volersi soffermare sul rifiuto, opposto dal nostro Governo, alla proposta anglo-americana per una dichiarazione congiunta delle potenze marittime sulla libertà di navigazione nel Golfo di Aqaba e — dopo una breve interruzione del ministro Fanfani (il quale precisa che il Governo italiano, pur riconfermando la dichiarazione del 4 marzo 1957 alle Nazioni Unite sulla libertà dei mari, discusse unicamente se la sede più opportuna fosse quella suggerita dai propo-

menti, oppure l'Organizzazione delle Nazioni Unite) — lamenta la carenza e la lentezza dimostrata dall'ONU nell'attuale crisi. La stessa risoluzione presa dal Consiglio di sicurezza ieri sera è connessa con lo svolgimento delle operazioni militari in corso nella zona: l'accordo raggiunto in sede di Nazioni Unite va comunque approvato. Ad esso deve seguire la ricerca di una soluzione dei problemi che hanno determinato il conflitto armato: dovrà essere riconosciuto il diritto di Israele all'esistenza e dovrà essere adeguatamente risolto il problema della collettività araba della Palestina.

L'oratore aggiunge che, pur non potendosi dire chi abbia sparato il primo colpo, nessun Paese avrebbe potuto a lungo, nelle condizioni in cui era stato posto Israele, restare inattivo di fronte alla minaccia diretta alla stessa sopravvivenza fisica della popolazione.

L'azione del partito socialista unificato è stata costantemente ispirata alla difesa di posizioni di principio, che non potevano non essere assunte da chi crede profondamente nei valori del socialismo, della democrazia e della libertà. L'oratore conclude il suo intervento auspicando che la presa di posizione del suo partito sia condivisa dalla maggioranza governativa, perchè l'Italia deve, nella situazione attuale, indicare con chiarezza non solo ciò che ha fatto ma ciò che intende fare per contribuire al ristabilimento di una pace duratura.

Dopo un breve intervento del ministro Fanfani, il quale ricorda che la Direzione generale degli affari politici del Ministero degli esteri è stata incaricata di predisporre gli opportuni studi sulla complessa questione, prende la parola il senatore Bergamasco.

Questi, dopo avere rilevato il divario tra le posizioni assunte dalla diplomazia e la commozione dell'opinione pubblica per la sorte di un popolo che ha già tanto ed ingiustamente sofferto, afferma che gli Stati arabi hanno compiuto una evidente aggressione nei confronti di Israele, dichiarando apertamente la loro volontà di distruggere tale Stato. In questa occasione, prosegue il senatore Bergamasco, l'ONU ha dimostrato sinora una vera e propria impotenza; anche l'accordo raggiunto ieri non è altro che il riflesso dell'accordo tra le due maggiori po-

tenze mondiali, al quale non è certamente estraneo lo svolgimento delle operazioni militari. La mortificante prova dell'ONU causa notevoli preoccupazioni, perchè l'Organizzazione costituisce uno strumento per la pacifica composizione delle controversie internazionali; se essa fallisse, non rimarrebbe che il ricorso alle armi e la sopraffazione dei più forti sui più deboli. Il Governo italiano, ricorda l'oratore, ha riaffermato la sua fiducia nell'ONU e ha dichiarato la sua neutralità; ma la neutralità — afferma il senatore Bergamasco — non può essere indifferenza, nè in senso politico nè in senso morale, quando sono in gioco la sopravvivenza di un popolo e la legittima difesa degli interessi di numerosi Paesi. Occorre una presa di posizione che suoni condanna per gli aggressori. Con l'equidistanza e con l'indifferenza, conclude l'oratore, non si serve la causa della pace, la quale potrà essere stabilmente raggiunta, invece, attraverso un'equa sistemazione che fornisca sufficienti garanzie allo Stato d'Israele.

Il senatore Gava, dopo aver manifestato piena approvazione per l'azione svolta dal Governo e dichiarato la sua integrale adesione alla linea esposta dal Ministro degli esteri, in particolare per quanto attiene al rafforzamento dell'autorità e del prestigio delle Nazioni Unite, osserva che l'iniziativa presa dall'onorevole Fanfani per quanto riguarda la dichiarazione di città libera di Gerusalemme fa onore all'Italia, per ragioni religiose, storiche ed umane.

In tutta la complessa e dolorosa vicenda del Medio Oriente — afferma l'oratore — il Governo italiano si è comportato con estrema prudenza e riservatezza e la sua linea ha obiettivamente giovato all'avvio della cessazione del fuoco e alla conseguente ripresa delle trattative. Non ha importanza, a suo giudizio, stabilire a chi risalga la responsabilità dell'inizio del conflitto a fuoco: non si può però non constatare che da vent'anni Israele attende un trattato di pace ed è costretto a vivere sotto la minaccia permanente di sterminio da parte degli Stati confinanti. Non si può dimenticare il blocco di Aqaba, nè la lunga serie di trattati conclusi tra gli Stati arabi allo scopo dichiarato di distruggere lo Stato di Israele come entità politica ed umana. E, se è in-

dubbio che la situazione dei rifugiati palestinesi è insostenibile e che occorre pertanto risolverla, così come occorre risolvere gli angosciosi problemi di miseria che attanagliano le popolazioni arabe, è ugualmente necessario sia rispettata una condizione pregiudiziale per la sistemazione definitiva del Medio Oriente, e cioè il riconoscimento dello Stato d'Israele da parte dei Paesi arabi.

Le garanzie per la libera esistenza dello Stato d'Israele e per la libertà dei mari costituiscono quindi — conclude il senatore Gava — le condizioni pregiudiziali perchè tutti gli altri problemi del Medio Oriente siano affrontati e risolti, da quello dei rifugiati a quello dell'aiuto ai paesi arabi, in uno spirito costruttivo, sulla linea di quella politica che il Ministro degli esteri ha esposto e che è rivolta essenzialmente alla difesa della pace.

Il senatore Gronchi osserva che sarebbe inutile, e del resto impossibile, tentare un processo all'una od all'altra parte per stabilire chi abbia sparato per primo, o esprimere un giudizio sul ritiro delle truppe dell'ONU anche dalle isole che sbarrano il golfo di Aqaba. L'oratore aggiunge che certe frasi attribuite a Nasser, e finora non smentite (come quella « Israele è caduto nel tranello ») farebbero pensare ad un calcolo premeditato. Ma ciò che importa è rilevare che i popoli arabi hanno trovato un'imponente unità nel dichiararsi in guerra con Israele, mentre non sono riusciti nè riescono a trovarla per un programma comune di sviluppo delle loro popolazioni, che specie nel Medio Oriente vivono in condizioni di arretratezza e spesso di vera e propria miseria. Queste condizioni rendono le masse popolari facili ad accogliere predicazioni fanatiche ed irrazionali, e le serbano impotenti a valutare ed avviare a soluzione i problemi del loro progresso civile e politico.

Bisogna partire da questo stato di fatto per pensare alle soluzioni dei problemi che sono all'origine del pericoloso e fragilissimo equilibrio durato fin qui nella convivenza fra arabi ed Israele.

Il senatore Gronchi dichiara quindi di approvare la linea di condotta seguita dal Governo, secondo l'esposizione fatta dal Ministro, e di considerare retta la decisione di risolvere ogni divergenza e prospettare ogni

soluzione nel seno e per mezzo dell'ONU, e non altrove; auspica altresì che il richiamo del Consiglio di sicurezza sia accolto senza ritardo da tutte le parti coinvolte nel conflitto.

Ma bisogna anche guardare all'avvenire. I problemi si possono riassumere nei due già accennati da vari oratori, e cioè quello dei rifugiati e l'altro degli stretti, ed hanno per presupposti il diritto d'Israele ad esistere in pace e libertà e la creazione di possibilità umane e civili di vita alla massa dei rifugiati.

Si deve però realisticamente aggiungere — prosegue l'oratore — anche l'indicazione di due esigenze preliminari: anzitutto, occorre cogliere l'occasione per costruire una coerente politica mediterranea dell'Italia, politica che, a suo giudizio, sarebbe difficile identificare, con precisi connotati, nelle linee di condotta del passato; in secondo luogo, fra i problemi da risolvere per un avvenire più sicuro bisogna includere quello delle risorse petrolifere e dei sistemi della loro utilizzazione.

Il senatore Gronchi ricorda che fu indicato dall'onorevole Mattei e da lui stesso un tipo di accordo « cooperativo », cioè di cointeressenza dei paesi produttori nella direzione e nei profitti, che fu attuato nell'Iran e che forma tuttora la base degli accordi di quel Paese, ed è da tutti riconosciuto equo e reciprocamente soddisfacente: quello può essere un paradigma che garantisce ugualmente la dignità e gli interessi dei paesi possessori delle risorse, rendendoli gradualmente capaci di una co-gestione nello sfruttamento di esse, e quelli delle grandi compagnie che ricercano, estraggono e mandano alle raffinerie il prodotto per l'esportazione.

Non è vero — afferma l'oratore — che dietro al presente conflitto stiano le preoccupazioni americane ed inglesi in dipendenza degli interessi delle loro compagnie, nè che la politica di Israele sia condizionata da questi. Israele lotta per il suo diritto alla vita; ed America ed Inghilterra non hanno alcun vantaggio a creare situazioni di guerra, ma hanno semmai quello di mantenere uno *status quo*, perchè ogni minaccia di guerra crea dannosissimi intralci alla loro attività e perciò ai loro profitti.

America ed Inghilterra errerebbero gravemente, se non si convincessero che lo *status quo* può giovare a certi sovrani ed a taluni governanti, ma non alle popolazioni, cui non giunge che una inadeguata parte della ricchezza necessaria ad uno sviluppo economico, politico, civile ormai indilazionabile, pena pericoli gravissimi anche per il mondo intero. E gli arabi incorrerebbero in un uguale errore se non riconoscessero che questo è il terreno per una pacifica guerra di liberazione e di progresso.

L'oratore afferma che l'Italia è lo Stato che meglio può concorrere a determinare un accordo, perchè è un'arbitra disinteressata, non destando sospetti di nuovi colonialismi o di aspirazione ad una qualsiasi *leadership*; conclude esprimendo l'augurio che tale nuova politica mediterranea sia organicamente perseguita dal ministro Fanfani, anche in forza della nuova situazione politica che va creandosi, sia pure alquanto faticosamente, col Governo di centro-sinistra: in questo auspicio vanno riposte le speranze per un avvenire migliore di quella terra tormentata.

Dopo un chiarimento del Ministro degli esteri al senatore Gronchi, prende la parola il senatore Scoccimarro. L'oratore dichiara che il Gruppo comunista, per la prima volta, esprime il suo consenso con la linea di politica estera seguita dal Governo in ordine alla crisi del Medio Oriente. Mai forse nel corso degli ultimi anni il rischio della guerra era stato tanto grave e vicino e bene ha fatto il Governo a tener fuori l'Italia anche da quella dichiarazione delle potenze marittime sulla libertà dei mari, che è stata, a suo giudizio, elemento determinante per l'apertura delle ostilità.

Nessuno nega o contesta — afferma l'oratore — il diritto alla vita e all'indipendenza dello Stato d'Israele, come nessuno può approvare certi atteggiamenti di esasperato nazionalismo rivolti contro Israele: occorre però tenere presente che il gruppo dirigente dello Stato d'Israele difende male il proprio diritto alla libertà facendo sua la politica degli Stati Uniti. Non si può infatti dimenticare che tutto il mondo arabo è pervaso da un movimento di liberazione nazionale che occorre riconoscere storicamente giusto, anche se talora si manifesta con esasperazioni nazionalistiche che non possono

essere condivise. La ricerca della responsabilità di chi abbia sparato il primo colpo non è produttiva, anche perchè mancano sufficienti elementi di giudizio; tuttavia vi sono domande d'indubbia gravità che inducono a riflettere, come per esempio quelle riguardanti i motivi per cui, nel 1956, Israele ha rifiutato le truppe dell'ONU nel suo territorio, i motivi per cui esso non ha mantenuto certi suoi impegni, e, infine, le ragioni che hanno reso impossibile risolvere, una volta per tutte, il drammatico ed incendiario problema dei profughi palestinesi. Troppi problemi e troppi conflitti sono stati lasciati aperti, mentre vi sarebbe stato bisogno di adeguati e tempestivi interventi.

Sullo sfondo del mondo arabo — osserva il senatore Scoccimarro — vi è il problema umano e politico di popolazioni sfruttate da secoli, che anelano alla piena indipendenza e che occorre aiutare e comprendere, al di là di sfoghi ed esasperazioni nazionalistiche.

Dopo aver accennato al problema del ritiro delle truppe dell'ONU deciso dal Segretario generale, il senatore Scoccimarro, prendendo lo spunto da un'interruzione del Ministro degli esteri, osserva che in ogni caso anche i critici dell'ONU non possono non riconoscere quali rischi correrebbe l'umanità se un fòro internazionale di tanta importanza scomparisse. Comunque il problema della pace nel Medio Oriente, il problema della sopravvivenza d'Israele come Stato libero ed indipendente e quello della non meno necessaria libertà ed indipendenza degli Stati arabi si legano e si saldano alla questione del Vietnam, in un contesto globale, che deve essere chiaro a tutti e deve fare riflettere sulla necessità di eliminare ogni focolaio di guerra, nel rispetto della libertà degli Stati e nella comprensione per i vasti ed irrefrenabili movimenti di liberazione che percorrono e scuotono il mondo.

Prende infine la parola il Ministro degli esteri, per replicare agli oratori intervenuti nella discussione.

L'onorevole Fanfani ringrazia in particolare il senatore Gava per avere riconosciuto che il Governo non ha ignorato gli alti valori morali di giustizia e di verità ai quali ogni valida politica deve ispirarsi e per avere sottolineato che soltanto l'urgenza e la difficoltà della ricerca di un incontro

tra le parti in conflitto ha imposto una condotta prudente. Essa è stata seguita in pubbliche manifestazioni, il che non ha impedito al Governo italiano, in tutti gli incontri diplomatici, di esprimere senza infingimenti il suo pensiero in merito a ciò che riteneva vero e giusto — sia sul piano degli atti che su quello della propaganda — ed a ciò che vero e giusto non riteneva.

Il ministro Fanfani conferma poi la soddisfazione per la decisione unanime alla quale — raggiunta un'intesa tra USA ed URSS — il Consiglio di sicurezza è pervenuto, e ripete, assieme a tutti i componenti della Commissione, l'augurio che l'appello al « cessate il fuoco » sia da tutti finalmente raccolto.

Sulla base della rinnovata esperienza e del pericolo corso — prosegue il Ministro — diviene indifferibile un'attenta considerazione delle cause che hanno reso possibili, in seno agli organi dell'ONU, errori, lentezze, disarmonie che potevano essere fatali. Anche l'Italia può partecipare a questa ricerca di cause, assicurando sin d'ora il suo appoggio allo sforzo che occorrerà per rimuoverle, se veramente si vuol dare all'ONU l'autorità e l'efficienza di cui essa ha bisogno per rispondere alle attese di tutti i popoli, i quali tuttora considerano a ragione l'ONU come insostituibile strumento di progresso e di pace.

Per quanto riguarda i problemi posti dal conflitto del Medio Oriente, il Governo è soddisfatto di constatare che con esso hanno convenuto tutti i membri della Commissione. Per risolverli l'azione dell'ONU è ancora indispensabile: detta azione deve tenere ben presente la realtà ed il diritto all'esistenza di Israele e la necessità della coesistenza pacifica tra i Paesi arabi ed Israele, sia per non ostacolare agli uni e agli altri l'utilizzazione delle vie marittime (necessarie del resto a tutti i popoli del mondo) sia per la soluzione del grave problema dei rifugiati. Per quest'ultimo, come per il più generale problema dello sviluppo di tutti i Paesi del Medio Oriente, il Governo italiano ribadisce il suo fermo proposito di assidua collaborazione — sul piano bilaterale e sul piano dell'ONU — di idee, di assistenza e di mezzi.

Il ministro Fanfani conclude affermando che lo sforzo di tutti, con assoluta priorità, deve essere ora volto a conseguire il rispet-

to dell'invito del Consiglio di sicurezza, per aprire la strada ad ulteriori tappe verso una sicura pace.

La seduta termina alle ore 14,45.

FINANZE E TESORO (5*)

Presidenza del Presidente

BERTONE

Intervengono il Ministro del bilancio e della programmazione economica Pieraccini ed il Sottosegretario di Stato allo stesso Dicastero Caron.

La seduta ha inizio alle ore 10.

IN SEDE REFERENTE

« Approvazione del programma economico nazionale per il quinquennio 1966-1970 » (2144), approvato dalla Camera dei deputati.

(Seguito dell'esame e rinvio).

Prende la parola il senatore Trabucchi, che completa la esposizione dei relatori soffermandosi sull'ultimo capitolo del programma, concernente il finanziamento. Premesso che il reperimento dei mezzi necessari all'azione pubblica avviene ancora con gli strumenti tradizionali del prelievo tributario e del ricorso al mercato finanziario, l'oratore osserva che, in linea generale, il piano prevede la riforma tributaria, la cui attuazione tuttavia avverrà in un periodo ben superiore al quinquennio considerato, e che dovrà inoltre, a sua volta, essere preceduta dall'armonizzazione delle norme tributarie con la legislazione della CEE, nonché dalla riorganizzazione dei servizi.

Il senatore Trabucchi illustra quindi analiticamente i principi ai quali dovrà ispirarsi la riforma tributaria: nel settore delle imposte dirette, il criterio fondamentale sarà quello di giungere ad un'imposta personale unica sul coacervo dei redditi, al quale saranno applicate aliquote che tengano conto della diversa provenienza dei singoli elementi di reddito che compongono il totale; tale imposta dovrebbe essere accompagnata da due altre minori, una sulle plusvalenze

patrimoniali e l'altra sui redditi di origine prevalentemente patrimoniale. Per quanto riguarda le imposte indirette, il principio fondamentale della riforma sarà quello della sostituzione dell'IGE con un'imposta sul valore aggiunto, alla quale si affiancherà un'imposta generale sui consumi, da riscuotersi all'ultimo passaggio dei prodotti.

Il senatore Trabucchi affronta quindi il tema — che definisce nodale — dei rapporti tra finanza locale e finanza statale, osservando che, nel nuovo sistema tributario, quale è previsto nelle grandi linee dal programma di sviluppo, la prima verrebbe a perdere la sua autonomia, in quanto dovrebbero scomparire sia l'imposta di famiglia sia le imposte sui consumi, nonché quella riguardante gli incrementi di valore delle aree fabbricabili. La scomparsa di tali tributi verrebbe compensata da una maggiore partecipazione ai tributi statali: ma, prosegue il senatore Trabucchi, ciò equivarrebbe ad una drastica riduzione dell'autonomia finanziaria, e quindi funzionale, degli Enti locali. Questo aspetto è stato sottolineato anche nel parere della 1ª Commissione permanente ed assume un rilievo costituzionale, in quanto la ventilata riforma tributaria sembra procedere in senso favorevole all'accentramento, mentre la Costituzione postula la promozione delle autonomie. Occorre pertanto, a giudizio del relatore, approfondire questo tema, tanto più che nel piano non trovano adeguata collocazione, sotto il profilo finanziario, neppure le istituende Regioni a statuto ordinario.

Il senatore Trabucchi esamina quindi il secondo degli aspetti fondamentali del finanziamento del programma, cioè il ricorso al mercato creditizio: in proposito egli chiede quali siano gli strumenti previsti per operare una redistribuzione delle risorse tra settore pubblico e settore privato, nel caso in cui la formazione del risparmio dovesse rivelarsi inferiore alle previsioni. Rilevato che il programma prevede l'incoraggiamento del risparmio nella forma generica dell'azionariato, il relatore osserva che, anche dal punto di vista del risparmio, si pone il problema della spesa degli Enti locali. Il programma, stabilendo delle priorità, implica una graduazione dei bisogni, alcuni dei quali dovranno rimanere insoddisfatti e, per ciò stesso, finiranno per gravare sulla fi-

nanza locale, la quale non avrà altra scelta che ricorrere al disavanzo. Per tale motivo, gli Enti locali dovranno ricorrere anche essi al risparmio, rendendo in tal modo aleatorie le previsioni sull'accumulazione e sulla distribuzione delle risorse. Perciò, conclude il senatore Trabucchi, il tema dei rapporti tra finanza locale e spesa pubblica generale deve essere approfondito: da questo punto di vista, a suo avviso, non sembra che il programma affronti con vastità di concezioni le esigenze di una società in rapido sviluppo, esigenze che possono essere soddisfatte soltanto col concorso degli Enti locali.

Si apre quindi la discussione generale.

Dopo una breve richiesta di chiarimenti del senatore Gigliotti, prende la parola il senatore Bertoli, il quale premette anzitutto che il suo intervento sarà limitato ad alcuni aspetti generali ed all'esame particolare del capitolo IV. L'oratore rileva, in via preliminare, che il programma non contiene un'analisi della situazione economica in atto e della dinamica del sistema, che avrebbe dovuto invece costituire un presupposto necessario per il concreto apprezzamento della validità e della conseguibilità degli obiettivi programmatici. Così, ad esempio, l'indicazione del tasso di sviluppo non si fonda su uno studio dei motivi che hanno condotto l'economia italiana a passare da uno sviluppo annuo del reddito del 7 per cento a valori assai inferiori, come è avvenuto nel corso dell'ultima recessione; nè, del resto, il piano contiene una spiegazione dei motivi che hanno condotto alla proclamata ripresa dell'economia nazionale, cosicché è impossibile dire se la politica di piano potrà o meno eliminare o correggere le cause, specifiche all'economia italiana, dell'andamento ciclico di tutte le economie capitalistiche.

L'assenza di un tale studio, prosegue il senatore Bertoli, rende difficile anche una valutazione della congruità degli strumenti previsti per il conseguimento degli obiettivi; manca nel programma perfino un quadro comparativo, sia pure poco articolato, tra l'estrapolazione delle tendenze spontanee dei grandi settori economici e gli andamenti che, negli stessi settori, il piano considera auspicabili.

Il senatore Bertoli rileva che una politica economica programmata, che vuol correg-

gere il meccanismo di sviluppo agendo su tutto il tessuto sociale, rappresenta indubbiamente una scelta politica di fondo: peraltro, ciò che manca al piano in esame è proprio un'analisi del sistema e della sua evoluzione, nonché delle forze che spingono in un senso o nell'altro. Infatti, per quanto si possano dare per impliciti certi elementi, la realtà economica globale sottostante non è chiarita; del resto l'analisi suddetta, se fosse stata condotta a fondo, avrebbe certamente fatto affiorare divergenze all'interno del Governo e della maggioranza, ciò che evidentemente si è voluto evitare.

In tal modo però, secondo l'oratore, risulta non chiaro il modo in cui si vogliono correggere certe situazioni economiche, giacché manca un confronto proprio con la realtà economica da modificare. Questa deficienza è sentita del resto dagli stessi estensori del programma, che quando vogliono conferire validità alle cifre da loro elaborate ricorrono o all'estrapolazione o alla comparazione con altri Paesi capitalisti, negando così la ragione fondamentale del piano, che è proprio quella di modificare i vecchi dati.

Manca inoltre, anche se non completamente, un discorso sull'opportunità della ricerca di un piano ottimale; non è infatti concepibile che questo piano sia l'unico realizzabile, e anche se esso è considerato ottimale, ciò non viene detto. D'altro canto è anche vero, prosegue il senatore Bertoli, che in Italia non si hanno strumenti tecnici sufficienti per studiare un piano ottimale, mentre quelli a disposizione non vengono adeguatamente utilizzati.

Ma oltre l'aspetto tecnico, la funzione ottimale ha un aspetto di scelta politica, in relazione a determinati obiettivi legati a certe condizioni e a certi vincoli di carattere generale.

Il paragrafo 44 del programma considera tre condizioni: la stabilità monetaria, l'equilibrio dei conti con l'estero ed il mantenimento di una situazione di mercato aperto. Su questi tre fattori occorrono precisazioni: in particolare, la nozione di stabilità dei prezzi ricomprende sia la stabilità nei confronti dell'estero, sia il potere di acquisto all'interno; occorre, inoltre, tener conto della divergenza tra prezzi all'ingrosso ed al minuto, e chiarire l'atteggiamento da assumere nei confronti della inflazione stri-

sciante, senza di che si rischia una svalutazione di fatto delle retribuzioni dei lavoratori: questa, peraltro, può verificarsi anche se esse aumentano in proporzione al saggio della produttività media del sistema.

Circa il secondo dei vincoli sopra ricordati, il senatore Bertoli osserva che lo squilibrio della bilancia dei pagamenti può essere talora causa e talora effetto dell'inflazione, per cui possono imporsi linee politiche diverse. Riguardo poi all'ultima delle condizioni, essa implica indubbiamente la competitività della nostra economia, ma ciò che appare criticabile è che l'efficienza del sistema economico nel suo complesso venga concepita in funzione della suddetta competitività rispetto all'estero, mentre gli scambi avvengono proprio per i diversi livelli di competitività. Inoltre, il costo del lavoro viene considerato come uno degli elementi che compromettono la suddetta competitività, mentre l'accento va messo piuttosto sulla realizzazione del progresso tecnologico ed organizzativo.

Dopo avere affermato che l'accento, contenuto nel programma, alla necessità di eliminare talune sacche di rendita, deve essere in realtà esteso al problema più generale di sottrarre una parte di reddito ai profitti eccessivi, il senatore Bertoli si sofferma sui problemi della stabilità monetaria, rilevando che dal piano non risulta chiaro se la produttività media del sistema sia una condizione obiettiva, indipendente dal piano stesso, o venga da questo imposta. Al riguardo, l'oratore esprime l'opinione che tale condizione non discenda da una legge economica e sottolinea con alcuni esempi che si può evitare l'inflazione nel caso di aumenti salariali superiori alla produttività media — se, nel contempo, si accresce la propensione al risparmio — mentre può determinarsi un'inflazione pur restando gli aumenti salariali aderenti all'incremento della produttività media. Il senatore Bertoli conclude il suo intervento citando uno studio inedito, secondo il quale, con il criterio dell'aumento salariale agganciato alla produttività media; si finisce con l'aumentare il saggio del profitto; e, dopo avere espresso il suo dissenso da una politica dei redditi che comporti il contenimento dei soli salari, esprime il desiderio di venire a conoscenza dei dati sull'ammontare degli incen-

tivi per realizzare la politica di piano, ammontare che egli presume sia assai esiguo.

La seduta, sospesa alle ore 13,10, viene ripresa alle ore 17,45.

Alla ripresa pomeridiana prende la parola il senatore Bosso, il quale pone alcuni interrogativi concernenti le difficoltà che si incontreranno nel coordinare le varie richieste provenienti dalle diverse Regioni, dal momento che, anche a livello regionale, si incontrano notevolissime difficoltà di coordinamento tra le diverse istanze locali.

Può addirittura avvenire, prosegue l'oratore, che le difficoltà di coordinamento finiscano per rendere del tutto inoperante il contributo delle Regioni e delle amministrazioni locali all'elaborazione del piano in quanto tutto dovrà risolversi con scelte degli organi centrali della programmazione.

Il ministro Pieraccini ed il sottosegretario Caron contestano le affermazioni del senatore Bosso, rilevando come, in base alla legge sulle procedure, il coordinamento delle richieste regionali a livello nazionale sarà il risultato di un processo dialettico, come del resto dimostra l'esperienza già effettuata dei Comitati regionali della programmazione economica.

Il senatore Fortunati osserva che, nell'attuale formulazione, il piano manca completamente di un'articolazione regionale, mentre il sottosegretario Caron obietta che gli schemi di programmi regionali dovranno articolarsi nell'ambito delle grandi opzioni compiute dal Parlamento.

Si apre successivamente un dibattito di carattere procedurale sul quale intervengono i senatori Pecoraro, Trabucchi, Martinelli ed il presidente Bertone; a conclusione di esso viene stabilito che nel corso della discussione generale siano trattate le questioni di maggior rilievo lasciandosi la considerazione degli aspetti più particolari alla discussione sui singoli capitoli.

Il senatore Bertoli rileva a questo punto che, finora, la maggioranza non ha partecipato con l'interesse che sarebbe stato necessario al dibattito sulla programmazione, anche perchè, a suo avviso, essa è convinta che il programma non potrà essere modificato.

Il ministro Pieraccini rileva che, nonostante la difficoltà intrinseca di modificare

un piano di sviluppo in quanto ciò postula la presentazione di alternative coerenti, occorre che la discussione si sviluppi in modo più organico.

In tal senso si pronuncia anche il senatore Trabucchi, il quale rileva che, a suo giudizio, il punto fondamentale è quello di stabilire, per quanto riguarda gli impegni previsti dal piano, se essi vincoleranno o meno l'azione del Parlamento.

Il ministro Pieraccini dichiara a questo proposito che il Parlamento manterrà integralmente la propria potestà di decisione, naturalmente nell'ambito del sistema di coerenze stabilite dalla programmazione.

Il senatore Pesenti rileva che una tale limitazione implica vincoli notevoli alla potestà decisionale del Parlamento in quanto il complesso delineato dal programma appare eccessivamente aggregato.

Il senatore Bertoli esprime l'opinione che il sistema di coerenze di cui consta il piano, deve ritenersi vincolante da un punto di vista logico, ma non potrebbero ritenersi inammissibili da un punto di vista legislativo eventuali proposte di modifica, in quanto i vincoli che il piano pone sono quelli propri di qualunque legge.

Il senatore Trabucchi rileva che il piano vuole stabilire vincoli all'attività governativa, soprattutto sul piano amministrativo, al punto che taluni giuristi ritengono che possano nascere posizioni azionabili del cittadino per inosservanza delle direttive del piano stesso; nulla toglie, però che queste direttive possano essere in seguito modificate.

Il senatore Bonacina, in un breve intervento, sottolinea l'esigenza di mantenersi strettamente vincolati al sistema di coerenze previsto dal piano, per non rischiare di compromettere qualunque riforma. Prende quindi la parola il senatore Fortunati; a suo avviso il piano pone problemi giuridici e politici, e sono quest'ultimi che lo preoccupano maggiormente, in quanto in relazione a quelli giuridici è difficile sostenere la differenza — fatta propria da taluni — tra leggi rinforzate o meno, che condurrebbe ad intaccare l'iniziativa legislativa, modificando surrettiziamente questa materia. Diversamente, invece, per i problemi di natura politica, in quanto il potere legislativo si viene a trovare nell'impossibilità

di proporre un'alternativa; con il sistema proposto, pertanto, la dialettica delle forze parlamentari viene cristallizzata, in quanto o si accetta tutto quello che è scritto nel piano senza possibilità di modifica, o lo si respinge in blocco.

Interviene quindi il senatore Martinelli, che dichiara di accettare il programma come atto politico, di cui la maggioranza deve tenere conto, pur con la possibilità di assestamenti annuali che consentano ai contenuti programmatici di adeguarsi alla mutevole realtà. Esistono, però, prosegue l'oratore, delle specificazioni minute che appesantiscono non poco il documento, e delle incongruenze, tra le quali egli cita il riferimento al 1966 come anno di partenza del piano, cioè ad una data ormai ampiamente superata. Anche il riferimento dei calcoli al valore della moneta al 1963 comporta delle disarmonie che andrebbero corrette. L'oratore conclude osservando che se si dovesse apportare le modifiche conseguenti a queste considerazioni, si comprometterebbe ulteriormente la rapida entrata in vigore del programma, per cui sarebbe forse preferibile esprimere delle osservazioni sui vari pareri pervenuti dalle Commissioni lasciando all'Assemblea la decisione politica su eventuali modifiche.

Agli oratori intervenuti replica il ministro Pieraccini; premesso che le osservazioni avanzate, in definitiva, si riportano tutte al problema dell'approvazione del piano con legge — forma questa alla quale ricorre la stragrande maggioranza dei Paesi allo scopo di impegnare a tale politica per un periodo superiore alla durata di un singolo Governo ed addirittura di una legislatura — il Ministro sottolinea che la scorrevolezza del piano assicura ogni anno la verifica da parte del Parlamento. In questa sede si vedrà se le modifiche intervenute nella realtà sono tali da non alterare le coerenze del piano o se invece richiedono la redazione di un nuovo piano essendone mutati i presupposti di base. Rispondendo alle obiezioni relative ad una certa pesantezza del documento programmatico, il ministro Pieraccini fa quindi presente come essa derivi dalla circostanza che si tratta del primo programma di sviluppo, che ha dovuto come tale ricomprendere anche un discorso generale sulle politiche e sugli strumenti della programmazione.

L'oratore dichiara successivamente di concordare con il rilievo del senatore Fortunati, che cioè con il piano s'innova il tipo di dialettica politica sia tra il centro e la periferia sia tra la maggioranza e l'opposizione, la quale ultima dovrà indirizzare le sue critiche con riferimento ad un quadro globale. Anche il superamento di un anno, della data iniziale cui il piano fa riferimento, non comporta particolari problemi, trattandosi di una previsione quinquennale.

Il ministro Pieraccini esprime quindi la opinione che la natura flessibile della programmazione e l'intervento del Parlamento, assicurato sia in sede preventiva che successiva — al riguardo la Commissione finanze e tesoro del Senato e la corrispondente Commissione della Camera dovranno avere il potere di esaminare la coerenza dei singoli atti di esecuzione del programma con il programma medesimo — sembrano sufficienti a fugare ogni preoccupazione che si vogliano ledere le prerogative del Parlamento, e conclude auspicando il sollecito esame della legge sulle procedure della programmazione, per la sua stretta connessione con il discorso sul piano.

La seduta termina alle ore 19,45.

CONVOCAZIONE DI COMMISSIONE

5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro)

Giovedì 8 giugno 1967, ore 9,30

In sede referente

Seguito dell'esame del disegno di legge:

Approvazione del programma economico nazionale per il quinquennio 1966-1970 (2144) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

*Licenziato per la stampa
dall'Ufficio delle Commissioni parlamentari alle ore 22*